

Matilde Mastrangelo insegna Lingua e Letteratura giapponese presso Sapienza Università di Roma. Si occupa del teatro di narrazione giapponese, in particolare di Sanyūtei Enchō, di autori moderni come Mori Ōgai e di didattica della lingua.

Luca Milasi è ricercatore presso Sapienza Università di Roma, e affianca all'insegnamento della lingua giapponese classica un'attività di ricerca sulla letteratura moderna e classica. È autore di una traduzione del dramma nō 'La veste di piume', di un volume sugli scrittori giapponesi e la Cina e di numerosi saggi sulla letteratura giapponese moderna.

Stefano Romagnoli è assegnista di ricerca presso Sapienza Università di Roma e docente a contratto di lingua giapponese presso l'Università del Salento. Si occupa di letteratura di guerra e di teatro politico, ed è autore di alcuni saggi sulla letteratura moderna.

In copertina
Illustrazione di Andreina Parpajola ©.

Euro ,00



Riflessioni sul Giappone antico e moderno
a cura di M. Mastrangelo, L. Milasi, S. Romagnoli

ARACNE



COLLANA DI STUDI GIAPPONESI ricerche / 3

RIFLESSIONI SUL GIAPPONE ANTICO E MODERNO

a cura di
**Matilde Mastrangelo, Luca Milasi
Stefano Romagnoli**



Nel 2013 si sono celebrati due anniversari importanti per la collettività di studiosi italiani impegnati nelle ricerche sul Giappone: il cinquantesimo anno dall'inaugurazione del Nihon Bunka Kaikan di Roma e il quarantesimo anno dalla fondazione dell'Associazione Italiana di Studi Giapponesi. Le due istituzioni, unite da produttive collaborazioni e da tappe parallele, sono state al centro dell'attività scientifica di diverse generazioni, e si è quindi deciso di dedicare alla coincidente ricorrenza il presente volume, composto di saggi accomunati dalla volontà di proporre riflessioni aperte e aggiornate su tematiche relative a vari ambiti e periodi. Protagonista ne è la riflessione, declinata attraverso cinque sezioni non tagliate su criteri temporali o campi tematici standard. La varietà e l'eccellenza dei contributi proposti, oltre a offrire degli interessanti risultati di ricerca, testimonia allo stesso tempo l'importanza di un'attiva comunità scientifica che si riunisce intorno alla propria associazione di riferimento.

COLLANA DI STUDI GIAPPONESI

RICERCHE

3

Direttore

Matilde Mastrangelo
Sapienza Università di Roma

Comitato scientifico

Giorgio Amitrano
Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”

Gianluca Coci
Università di Torino

Silvana De Maio
Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”

Chiara Ghidini
Fondazione Bruno Kessler

Andrea Maurizi
Università degli Studi di Milano–Bicocca

Maria Teresa Orsi
Sapienza Università di Roma

Ikuko Sagiyama
Università degli Studi di Firenze

Virginia Sica
Università degli Studi di Milano

Comitato di redazione

Chiara Ghidini
Fondazione Bruno Kessler

Luca Milasi
Sapienza Università di Roma

Stefano Romagnoli
Sapienza Università di Rom

COLLANA DI STUDI GIAPPONESI

RICERCHE

La Collana di Studi Giapponesi raccoglie manuali, opere di saggistica e traduzioni con cui diffondere lo studio e la riflessione su diversi aspetti della cultura giapponese di ogni epoca. La Collana si articola in quattro Sezioni (Ricerche, Migaku, Il Ponte, Il Canto). I testi presentati all'interno della Collana sono sottoposti a una procedura anonima di referaggio.

La Sezione Ricerche raccoglie opere collettanee e monografie di studiosi italiani e stranieri specialisti di ambiti disciplinari che coprono la realtà culturale del Giappone antico, moderno e contemporaneo. Il rigore scientifico e la fruibilità delle ricerche raccolte nella Sezione rendono i volumi presentati adatti sia per gli specialisti del settore che per un pubblico di lettori più ampio.

Riflessioni sul Giappone antico e moderno

a cura di

Matilde Mastrangelo

Luca Milasi

Stefano Romagnoli



Copyright © MMXIV
ARACNE editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7939-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi messi, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2014

Indice

- 11 Riflessioni sul Giappone antico e moderno
MATILDE MASTRANGELO
- 15 La genesi dell'Istituto Giapponese di Cultura
a Roma. Una mitologia personale
IWAKURA TOMOTADA
- 23 RIFLESSIONI ENDOGENE
- 25 Il Giappone nel diritto comparato. Un'analisi socio-
legale attraverso la percezione del contenzioso
GIORGIO FABIO COLOMBO
- 49 La Mano degli dei. La frode Fujimura e l'origine
dei Giapponesi
SIMONE DALLA CHIESA
- 75 Le varietà linguistiche delle isole Ryūkyū:
lingue o dialetti?
GIUSEPPE PAPPALARDO
- 93 Chi ha paura del *katakanago*? Un'analisi
sociolinguistica agli albori del ventunesimo secolo
FRANCESCO VITUCCI
- 113 RIFLESSIONI ESOGENE
- 115 Primi echi europei dell'ambasceria
Hasekura-Sotelo
ANNIBALE ZAMBARBIERI

- 139 La partecipazione del Giappone alla conferenza di Bandung (18-24 aprile 1955)
CHIARA CHIAPPONI
- 157 Il “Nixon Shock” rivisitato. Il Giappone e la normalizzazione diplomatica fra la PRC e gli Stati Uniti
VALDO FERRETTI
- 175 Il “paese rosso” di Hino Ashihei: la Nuova Cina tra l’ombra del passato e la critica del presente
STEFANO ROMAGNOLI
- 195 RIFLESSIONI TRA ORIENTE E OCCIDENTE
- 197 L’epistolario inedito di Carlo Grillo (1846-1906), un giovane ufficiale di Marina in Giappone nel primo periodo Meiji (1871-72)
GIULIO ANTONIO BERTELLI
- 223 *Kōbu Bijutsu Gakkō*: diplomazia dell’arte dal Regno d’Italia al Giappone Meiji
KAWAKAMI MARI
- 241 Note su due scritti incompiuti di Akutagawa: fra tradizione giapponese e sessuologia europeizzante
PAOLO VILLANI
- 259 *Il Mare della Fertilità* di Mishima Yukio e *L’anima e il suo destino* di Vito Mancuso. Narrativa che precorse una teosofia
VIRGINIA SICA

- 281 Musica come rappresentazione: Fluxus a Tokyo
dagli anni '60
LUCIANA GALLIANO
- 303 RIFLESSIONI SUL TESTO
- 305 La veterinaria nel Giappone antico: note su testi e
lessico nel periodo dello Stato retto dai codici
ANTONIO MANIERI
- 329 Il pensiero di Dōgen al di là di affermazione
e negazione
ALDO TOLLINI
- 349 Riflessioni preliminari per un'analisi narratologica
dello *sharebon* di Santō Kyōden
CRISTIAN PALLONE
- 365 Modalità di collegamento delle strofe in Bashō:
nioi e *omokage*
MATTEO LUCCI
- 385 Scheletri tra Oriente e Occidente: *Danse macabre*
e *Ikkyū gaikotsu*
IMANISHI YŪICHIRO
- 397 Akutagawa e lo *haikai*
LORENZO MARINUCCI
- 417 RIFLESSIONI SULLA SCRITTURA
- 419 Edipo nelle opere di Murakami Haruki e
Kurahashi Yumiko
LUCIANA CARDI

- 443 Il “plurilinguismo dell’altro”: l’auto-traduzione
nell’opera poetica di Sekiguchi Ryōko
EMANUELA COSTA
- 463 *Yōkai* e letteratura: la letteratura al secondo grado
di Kyōgoku Natsuhiko
DIEGO CUCINELLI
- 481 Gli autori
- 489 Indice dei nomi

Le varietà linguistiche delle isole Ryūkyū: lingue o dialetti?

GIUSEPPE PAPPALARDO

Con il termine giapponese *ryūkyū hōgen* (o *ryūkyūgo* o *ryūkyūshogo*) si indicano le varietà linguistiche parlate nell'arcipelago delle Ryūkyū, una catena di isole collocate nella parte più occidentale dell'oceano Pacifico, estesa a forma di arco tra l'isola di Kyūshū e Taiwan. Comprende, da nord a sud, gli arcipelaghi di Amami (*Amami shotō*), Okinawa (*Okinawa shotō*), Miyako (*Miyako shotō*), Yaeyama (*Yaeyama shotō*) e l'isola di Yonaguni (*Yonagunijima*), e coincide con la regione controllata dal regno delle Ryūkyū fino all'invasione di Satsuma del XVII secolo.

L'arcipelago delle Ryūkyū si estende dall'isola di Amami Ōshima fino all'isola di Yonaguni per una lunghezza di 1000 km, una distanza paragonabile a quella tra l'estremità settentrionale dell'isola dello Honshū e la penisola dello Shimane. La superficie dell'arcipelago costituisce appena l'1% dell'intera superficie del territorio giapponese e la popolazione che vi risiede ammonta a circa un milione e mezzo di abitanti. Ancora prima dell'unificazione sotto il regno delle Ryūkyū, l'arcipelago ebbe una lunga storia di indipendenza fuori dal controllo dalle formazioni politiche che governavano sul territorio giapponese. In un'epoca in cui non erano ancora sviluppate le tecnologie navali, gli abitanti dell'arcipelago vivevano isolati tra il continente e le grandi isole giapponesi, e questa separazione geografica portò allo sviluppo di varietà linguistiche con caratteristiche proprie, divenendo mutuamente inintelligibili rispetto alle parlate del *mainland Japan*.¹ Le varietà linguistiche delle Ryūkyū non appartengono, infatti,

¹ I ricercatori anglofoni usano l'espressione inglese *mainland Japan* per tradurre il termine giapponese *hondo*, che indica le quattro isole principali dell'arcipelago giapponese. In seguito useremo l'abbreviazione "*mainland*".

alla catena di mutua intelligibilità che si estende nel *mainland* dalla prefettura di Aomori fino a quella di Kagoshima. La catena si interrompe tra l'isola di Takarajima (appartenente alla catena di isole di Tokara) e l'isola di Amami Ōshima, confine settentrionale dell'antico regno delle Ryūkyū (Uemura, 1992).

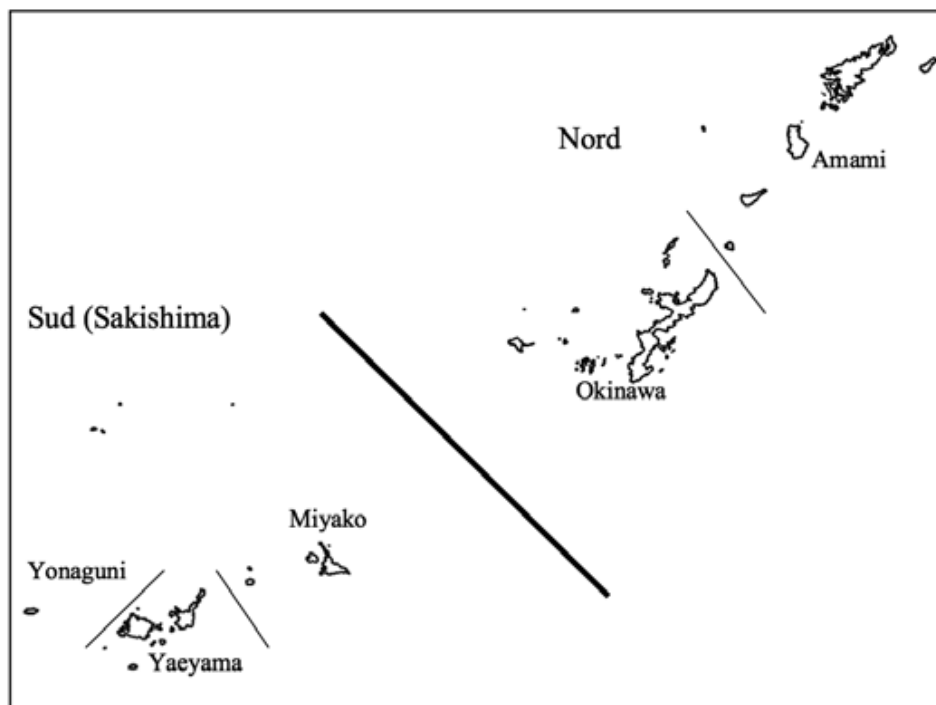


Figura 1. Classificazione delle varietà linguistiche delle isole Ryūkyū

La catena di mutua intelligibilità è interrotta più volte anche all'interno dell'arcipelago delle Ryūkyū. Sulla base di somiglianze strutturali, si possono distinguere cinque gruppi di varietà:² Amami, Okinawa, Miyako, Yaeyama e Yonaguni (Figura 1). Esiste una grande differenza tra le varietà di questi gruppi linguistici, al punto che la comprensione tra diversi gruppi di varietà diventa impossibile. Inoltre, varietà appartenenti allo stesso gruppo possono talvolta essere non perfettamente intelligibili tra loro. È noto, infatti, che le varietà linguistiche delle isole Ryūkyū divergono da isola a isola e da villaggio a villaggio (Nishioka,

² Le varietà ryukyuanee vengono anche divise in due macro-gruppi, settentrionale e meridionale, il cui confine si colloca tra gli arcipelaghi di Okinawa e Miyako.

2011, p. 203).

Le parlate delle Ryūkyū sono oggi in via di estinzione (Uemura, 1992, Heinrich, 2005a, 2005b): gli anziani parlano ancora le varietà del luogo in situazioni familiari e solo quando si rivolgono a persone anziane che possono comprendere e parlare quelle varietà; in altre situazioni la varietà usata è il giapponese standard.³ La generazione di mezza età ha conservato una competenza passiva e alcuni possono essere considerati semi-parlanti. La generazione dei giovani è praticamente monolingue giapponese, non solo nelle città ma anche nelle isole più periferiche dell'arcipelago. La regressione delle parlate locali è il risultato di politiche repressive intraprese dal governo giapponese dagli inizi del XX secolo. Una forma abbastanza nota di repressione linguistica nell'arcipelago delle Ryūkyū è il cosiddetto *hōgen fuda*, una targhetta che dovevano portare al collo tutti i bambini che si esprimevano in dialetto nelle strutture scolastiche (Gottlieb, 2005, pp. 24-25). La fase cruciale del declino delle varietà delle Ryūkyū inizia negli anni Cinquanta. In quegli anni anche le più piccole comunità decisero di non trasmettere la loro lingua madre alle nuove generazioni. Le parlate locali cominciarono così ad essere usate meno e in un numero sempre minore di domini. Con la perdita dell'ultimo dominio, cioè la famiglia, le varietà delle Ryūkyū sono oggi a un passo dall'estinzione. L'area in cui si registra un livello di vitalità molto basso è l'arcipelago di Yaeyama, e in particolare l'isola di Ishigaki, dove il contatto di genti provenienti da diverse isole del piccolo arcipelago ha favorito l'uso del giapponese standard come lingua franca in tutte le situazioni linguistiche. La varietà linguistica più usata nell'arcipelago delle Ryūkyū è il cosiddetto *Uchinaa yamatuguchi*, che è una varietà di giapponese marcata in diatopia, una sorta di giapponese regionale in cui emergono elementi fonetici, morfologici e lessicali delle parlate tradizionali.⁴

³ Malgrado gli sforzi di estendere le varietà locali a domini normalmente ritenuti di competenza del giapponese standard, i parlanti continuano a relegare le varietà locali alla comunicazione familiare.

⁴ Sulle caratteristiche strutturali dello *Uchinaa yamatuguchi* si veda Osumi (2001).

Il primo studio descrittivo e comparativo delle varietà delle isole Ryūkyū è di Basil Hall Chamberlain (1895). Con l'espressione *Luchuan language* Chamberlain non si riferisce a tutte le varietà dell'arcipelago ma alla varietà dell'antica capitale Shuri, la quale godeva di grande prestigio e veniva inoltre usata come lingua franca per tutta la durata del regno delle Ryūkyū. I suoi studi evidenziano una chiara e sistematica serie di corrispondenze fonologiche che non lasciano spazio a dubbi sulla comune radice delle due lingue. Chamberlain considera, infatti, giapponese e ryukyano due lingue sorelle, proprio come italiano e spagnolo. Ci dice inoltre che il *Luchuan*, ancora più del giapponese standard, mostra delle caratteristiche arcaiche, comuni solo al giapponese antico del periodo Nara (Chamberlain, 1895, p. 4).

In un articolo pubblicato sulla rivista *Hōgen* nel 1932, Hattori Shirō (1959, p. 296⁵) afferma che già all'epoca non c'era neppure un solo studioso che avesse dei dubbi sulla comune origine delle varietà ryukyane e del *kokugo* (lingua nazionale del Giappone). Pareri contrastanti sono stati espressi invece sul problema relativo alla qualifica di quelle varietà. Infatti, dalla classificazione dei dialetti del Giappone di Tōjō Misao del 1927, i dialettologi giapponesi guardano alle varietà delle Ryūkyū come a un gruppo di varietà regionali del giapponese (Shibatani, 1990, p. 191). Rifiutano cioè l'esistenza di una lingua ryukyana, la *Luchuan language* proposta da Chamberlain.

Dopo aver appurato che siamo di fronte a due sistemi linguistici genealogicamente imparentati, si cercherà di rispondere alla domanda posta nel titolo di questo articolo: le varietà linguistiche delle isole Ryūkyū soddisfano le condizioni poste dalla linguistica, dalla sociolinguistica e dalla sociologia del linguaggio per assurgere allo *status* di lingua oppure devono essere considerate alla stregua del resto dei dialetti del Giappone? Occorre innanzitutto insistere sulla distinzione terminologica che intercorre tra lingua e dialetto. Tra lingua e dialetto non esiste alcuna differen-

⁵ L'articolo "Ryūkyūgo to kokugo to no on'in hōsoku" apparso sulla rivista *Hōgen* nel 1932 è stato ristampato in Hattori (1959).

za eminentemente linguistica pertinente alla struttura del sistema (Trudgill, 2000, p. 4): in base alle sole caratteristiche linguistiche non è possibile dire se un certo sistema linguistico o varietà linguistica sia una lingua o un dialetto. Pertanto questa distinzione si pone da un punto di vista quasi esclusivamente politico-sociale e deve necessariamente essere fondata su criteri sociali e sociolinguistici. La nostra analisi verrà dunque condotta utilizzando le metodologie proprie della sociolinguistica e della sociologia del linguaggio.

Il sociologo del linguaggio Patrick Heinrich (2011) illustra il problema sulla corretta identificazione dello *status* delle varietà delle isole Ryūkyū, sintetizzando le diverse posizioni adottate in quattro categorie (Tabella 1).

Categoria di studiosi	Posizione sullo <i>status</i> delle varietà ryukyane
Linguisti giapponesi	Non interessati al problema di classificazione
Studiosi postmodernisti	Sia lingue che dialetti
Kokugogakusha	Dialetti del kokugo
Studiosi non giapponesi, UNESCO	Lingue ryukyane

Tabella 1

Status delle varietà ryukyane secondo diverse categorie di studiosi⁶

La prima categoria è rappresentata da linguisti e dialettologi giapponesi che si occupano principalmente di documentazione linguistica, cioè di descrivere la struttura e le caratteristiche di varietà che sono ad un passo dall'estinzione. L'oggetto di studio di questa categoria di studiosi sono le varietà linguistiche considerate nel loro insieme di caratteristiche fonologiche, morfo-

⁶ Tabella riadattata da Heinrich (2011, p. 7).

logiche, sintattiche e lessicali, di cui descrivono la struttura e la loro evoluzione storica. Per loro, infatti, non è importante fare chiarezza sullo *status* sociolinguistico delle varietà studiate. Uno stesso studioso potrebbe utilizzare entrambe le espressioni *ryūkyū hōgen* (dialetti ryukyuan) e *ryūkyūgo* (lingua ryukyuan), senza che questo possa essere considerato un segnale di incoerenza. Tra i titoli di presentazioni a convegni o articoli di noti linguisti e dialettologi giapponesi, troviamo sempre il termine giapponese *hōgen* (dialetto), ma come traduzione inglese del titolo si trova spesso il termine *language*, forse perché pensano che sia consuetudine usare il termine *language* per indicare in lingua inglese le varietà delle Ryūkyū.

La seconda categoria è quella degli studiosi che Heinrich (2011) chiama postmodernisti, i quali pensano che le varietà delle Ryūkyū possano essere considerate sia dei dialetti che delle lingue. In questo gruppo Heinrich fa rientrare sociolinguisti come Peter Trudgill (2000) e Maher John (1997), che pensano che la definizione di lingua non debba essere basata sul principio di mutua intelligibilità, ma su criteri storici, politici e sociali. Pertanto, secondo le loro teorie, una lingua diventa tale solo quando ha un riconoscimento e un supporto di un potere politico. Se, invece, una varietà linguistica è genealogicamente imparentata alla lingua istituzionalizzata e formalizzata dallo stato in cui viene parlata, allora deve considerarsi un dialetto. In quest'ottica le varietà ryukyuan possono essere considerate lingue o dialetti a seconda dei riconoscimenti istituzionali considerati.

La terza posizione è quella dei *kokugogakusha* (studiosi della lingua nazionale), che considerano le varietà ryukyuan dei dialetti del giapponese. Infatti, sin dai primi lavori di Tōjō Misao (1927), padre della dialettologia moderna in Giappone, tutti gli storici della lingua e i dialettologi giapponesi sono concordi nel considerare quelle delle Ryūkyū varietà regionali o dialetti del giapponese. Tuttavia, questa convinzione non si basa su moderne teorie sociologiche o sociolinguistiche. Hokama (2000, pp. 322-323), affrontando brevemente il problema relativo alla corretta denominazione della varietà ryukyuan (*ryūkyū hōgen* [dialetti

ryukyuan] o *ryūkyūgo* [lingua ryukyuan]), dice che tutte le varietà parlate in uno stesso stato nazionale da persone appartenenti alla stessa etnia sono per definizione dialetti, da intendersi come sottoinsiemi della lingua nazionale. Pertanto, anche le varietà ryukyuan sarebbero dei dialetti del *kokugo* per il semplice fatto che esse vengono parlate da giapponesi all'interno del territorio giapponese.

Gli studiosi non giapponesi, che si occupano principalmente di sociologia del linguaggio, sono convinti invece che le varietà ryukyuan debbano necessariamente considerarsi lingue e non dialetti, e cercano di fare accettare questa teoria anche ai quei linguisti giapponesi che non sono interessati a questo tipo di classificazioni rigide. La sociologa del linguaggio Nanette Gottlieb, per esempio, parla di *Okinawan language*, trattandola come una lingua minoritaria del Giappone al pari della lingua Ainu: «[Okinawan] is not a dialect of Japanese as is often mistakenly believed, although it does tend to be called the Okinawan dialect for political reasons (rather than linguistics) [...], presumably for the same notion-building purposes which informed the treatment of Ainu» (Gottlieb, 2005, p. 23).

Nell'articolo intitolato *Ryūkyūshogo wa hōgen dewa nai* (Le lingue ryukyuan non sono dialetti), Heinrich (2011) illustra le motivazioni per cui le varietà ryukyuan sarebbero da considerarsi delle lingue autonome. La prima motivazione riguarda la struttura del sistema linguistico e la comparazione con il giapponese standard. Come analizzato da Hattori Shirō in uno studio del 1954, i dialetti ryukyuan condividono con il giapponese standard non più del 68% di *cognates* (lessemi etimologicamente connessi), ossia lessemi che discendono da una medesima protoforma ricostruita. Ma poiché alcuni linguisti⁷ sostengono che per due varietà linguistiche sia sufficiente avere meno dell'85% di *cognates* in comune per essere considerate lingue diverse, non sarebbe improprio, secondo Heinrich, considerare le varietà ryukyuan come lingue distinte. Per quanto riguarda le motivazio-

⁷ Heinrich (2011) fa riferimento alle teorie esposte in Renfrew (2000).

ni sociolinguistiche, Heinrich sostiene che le varietà ryukyuanesiano siano *dachlos*, ovvero senza tetto. Usa cioè un parametro della sociolinguistica introdotto da Heinz Kloss (1967). Si tratta del concetto di *Überdachung* (copertura), col quale si intende che una varietà di lingua abbia sopra di sé in un determinato territorio, quale lingua di cultura e varietà normativa di riferimento, un sistema linguistico imparentato che viene chiamato *Dachsprache* (lingua-tetto). Quando una varietà ha sopra di sé un sistema con essa non strettamente imparentato, si parla di varietà *dachlos* (senza tetto). È opinione comune tra i sociolinguisti italiani considerare l'italiano la lingua-tetto di tutte le varietà italo-romanze presenti in Italia. Le parlate albanesi delle comunità alloglotte sparse nell'Italia centro-meridionale sono considerate invece *dachlos*. Heinrich pensa che non ci sia nessuna lingua tetto per le varietà delle isole Ryūkyū, e per come tante altre varietà del mondo presenti in Africa e in Papuasias, prive di un sistema di scrittura, esse debbano essere considerate lingue per distanziamento, per la loro evidente distanza strutturale da altre lingue. Infine, il motivo fondamentale per il quale le varietà delle isole Ryūkyū debbano essere considerate lingue e non dialetti è, secondo Heinrich, il riconoscimento ufficiale di un'istituzione internazionale come l'Unesco, che viene tra l'altro inserito nella categoria dei sostenitori delle "lingue ryukyuanesiano" (cfr. Tabella 1).

Il 21 febbraio 2009 l'Unesco lancia in versione online la terza edizione dello *Atlas of the World's Languages in Danger*,⁸ in cui vengono segnalate per la prima volta sei lingue in via di estinzione nell'arcipelago delle Ryūkyū: (da nord a sud) Amami, Kuni-gami, Okinawa, Miyako, Yaeyama e Yonaguni.⁹ Le altre lingue in via di estinzione segnalate dall'Unesco sono la lingua Ainu in Hokkaidō e la lingua Hachijō, parlata nelle isole geografica-

⁸ Versione online: www.unesco.org/culture/languages-atlas/ (23/1/2014).

⁹ Le fonti citate nell'*Atlas* per la classificazione delle lingue ryukyuanesiano sono: Uemura (2003) [traduzione in inglese di Uemura (1992) di Wayne P. Lawrence]; Heinrich (2005a); Heinrich (2005b).

mente isolate al largo di Tokyo, Hachijō-jima e Aogashima.¹⁰ La lingua Ainu è la lingua più a rischio e viene classificata dall'Unesco come *critically endangered*. Le lingue Yaeyama e Yonaguni come *severly endangered* e le lingue Hachijō, Amami, Kunigami, Okinawa e Miyako come *definitely endangered*. Nello stesso anno Fija Bairon, Matthias Brenziger e Patrick Heinrich, in un articolo intitolato “The Ryukyus and the new, but endangered, languages of Japan” dichiarano che grazie al riconoscimento ufficiale dell'Unesco le varietà ryukyane non sono più dialetti: «Through publication of the atlas, UNESCO recognizes the linguistic diversity in present-day Japan and, by that, challenges the long-standing misconception of a monolingual Japanese nation state that has its roots in the linguistic and colonizing policies of the Meiji period» (Bairon, 2009, p. 1). Si tratterebbe, dunque, del primo riconoscimento ufficiale delle lingue ryukyane fatto da un'istituzione.¹¹ Tuttavia, lo *Atlas of the World's Languages in Danger* dell'Unesco non è un atlante di *lingue*, in cui vengono escluse tutte le forme dialettali. La finalità dell'atlante è quella di segnalare le varietà linguistiche in via di estinzione e non entra quindi nel merito di distinguere le lingue da i dialetti. Nella pagina relativa all'Italia, per esempio, vengono registrate trentuno *languages* a rischio di estinzione, e tra queste sono comprese lingue vere e proprie parlate stabilmente sul territorio italiano e riconosciute ufficialmente come tali come il friulano e il ladino, le parlate delle isole linguistiche come il greco, l'albanese e il croato, le parlate di genti non stanziali come il romani e lo yiddish, e le varietà dialettali dell'italiano come il ligure, il lom-

¹⁰ Le varietà di Hachijō-jima e Aogashima sono le uniche varietà, oltre a quelle delle Ryūkyū, a non far parte del *continuum* di mutua intelligibilità che si estende nel *mainland*. In esse si conservano tratti linguistici del giapponese orientale antico (*Eastern Old Japanese*) di cui troviamo testimonianza nelle *azuma uta* e nelle *sakimori no uta* del *Man'yōshū*. Sul giapponese antico orientale si veda Frellesvig (2010, p. 151-154). Sulle varietà di Hachijō si veda Kaneda (2011, p. 153-169).

¹¹ Lo *status* delle varietà ryukyane non è espresso da norme contenute nella costituzione o nelle leggi dello stato giapponese. Non esiste nessun riconoscimento ufficiale neanche per il giapponese stesso, che viene comunque considerato *de facto* la lingua ufficiale dello stato.

bardo e il piemontese. L'atlante dell'Unesco rappresenta dunque qualsiasi parlata a rischio di estinzione, e *language* è usato come un'etichetta onnicomprensiva, senza che vi sia alcuna intenzione di distinguere le lingue ufficiali dai dialetti e dai fenomeni di alloglossia. In quest'ottica, lo *Atlas of the World's Languages in Danger* dell'Unesco non rappresenta, così come viene inteso da Bairon (2009) e Heinrich (2011), un riconoscimento istituzionale sullo *status* delle varietà ryukyane.

Tuttavia, anche i media giapponesi hanno diffuso la notizia secondo la quale l'Unesco abbia riconosciuto, in base a criteri internazionali, l'esistenza di sei lingue ryukyane.¹² I linguisti giapponesi, influenzati dalle dichiarazioni della stampa e dagli scritti di Patrick Heinrich, hanno finito per accettare la divisione in sei lingue ryukyane, e hanno cominciato ad utilizzare nei loro scritti in lingua inglese denominazioni come *Miyako Ryukyuan*, *Yaeyama Ryukyuan*, ecc. (cfr. Shimoji, 2010). In realtà, la segmentazione in sei *languages* dell'atlante dell'Unesco rispecchia la divisione in gruppi dialettali, all'interno dei quali la mutua intellegibilità non è sempre assicurata. Nell'arcipelago di Yaeyama, per esempio, le varietà linguistiche divergono notevolmente nella fonologia e nel lessico, e non sempre la comunicazione è possibile tra parlanti provenienti da diverse isole dell'arcipelago. Nell'isola di Ishigaki, l'isola più popolata dell'arcipelago di Yaeyama, dove gran parte della popolazione proviene dalle isole circostanti, la varietà locale è in rapido declino a causa del largo uso del giapponese standard utilizzato come lingua franca tra parlanti di diverse varietà locali. La lingua Yaeyama, così come intesa da Heinrich (2011), non si configura insomma come un'unica lingua, bensì come un gruppo di parlate estranee al sistema dei dialetti del *mainland*, ma priva di una lingua-tetto di riferimento diversa dal giapponese standard. La stessa situazione è osservabile anche per le altre lingue. Nishioka (2011, p. 207) fa notare, per esempio, che persino per la lingua Yonaguni, che a differenza delle altre lingue ryukyane è parlata su un'unica isola

¹² <http://www.asahi.com/shimbun/nie/kiji/kiji/20090302.html> (26/4/2014).

di 1600 abitanti, si pone il problema di individuare una varietà normativa tra quelle delle tre comunità dell'isola.

Un altro elemento importante è la coscienza linguistica dei parlanti che riconoscono, in base alla loro conoscenza culturale, un certo sistema linguistico come una lingua a sé. Gli abitanti dell'isola di Hateruma, per esempio, non hanno la consapevolezza dell'esistenza di una lingua Yaeyama. Essi chiamano la loro varietà con l'espressione *besima nu futuba*, (letteralmente “la lingua della mia isola”), che viene considerata come una lingua diversa da tutte le altre varietà parlate nel resto del piccolo arcipelago. Inoltre, indicano la propria parlata con il termine *hōgen* che si contrappone al termine *hyōjungo* (lingua standard), con il quale indicano il giapponese.¹³ In assenza di una varietà normativa o di una varietà di koinè, la mutua intelligibilità può essere dunque un criterio adatto per la segmentazione in lingue distinte di un panorama linguistico così complesso come quello delle Ryūkyū?

Per far chiarezza sulle varie posizioni riguardo allo *status* delle varietà ryukyane, vorrei introdurre brevemente i criteri usati in sociolinguistica per stabilire se un sistema linguistico è da considerarsi lingua o dialetto. I criteri principali usati sono: le nozioni di *Abstandsprache* e *Ausbausprache*, introdotte dal sociolinguista tedesco Heinz Kloss (1967), e i concetti di autonomia e eteronomia (Chambers, 1998; Trudgill, 2002).

Una *Abstandsprache*, o lingua per distanziamento, è riconosciuta automaticamente come lingua a sé, diversa dalle altre lingue, sulla base di caratteristiche strutturali che la caratterizzano e la differenziano. È una lingua per così dire sviluppata, che soddisfa ed è in grado di soddisfare tutta la gamma di funzioni richieste dalla società, in particolare gli usi scritti e formali. Quanto devono essere distanti due varietà linguistiche o sistemi linguistici per essere due lingue diverse e non due varietà della stessa lingua? Esistono diversi criteri che possono essere chiamati in causa per

¹³ L'informazione è stata raccolta personalmente dall'autore durante un *fieldwork* sull'isola di Hateruma nel 2008.

rispondere a questa domanda. Innanzitutto l'appartenenza genealogica. L'appartenenza a famiglie linguistiche diverse rende automaticamente due varietà due lingue distinte. È il caso, per esempio, del giapponese e dell'ainu. Varietà linguistiche appartenenti alla stessa famiglia vengono invece trattate in maniera diversa indipendentemente dall'effettivo grado di distanza linguistica: è il caso dei dialetti italo-romanzi che ad esclusione del sardo, del friulano e del ladino, sono considerati dialetti, nonostante in molti casi la loro differenza strutturale non sia inferiore a quella che c'è fra le altre varietà romanze considerate lingue separate, come il catalano o il castigliano. Un secondo criterio può essere la mutua intelligibilità, che tuttavia può anche essere asimmetrica, essendo soggetta non solo alla mera diversità della struttura linguistica, ma anche al prestigio di una varietà all'interno di una comunità linguistica. Altri criteri sono la coscienza linguistica dei parlanti e la condivisione di parole affini. Tuttavia, rimane comunque il problema di fissare una soglia al di qua e al di là della quale si possa o si debba parlare di varietà di una stessa lingua o di lingue diverse. In sociolinguistica, per affermare che una varietà linguistica sia una *Ausbausprache*, o lingua per elaborazione, occorre che siano presenti trattati di scienza e tecnica in quella varietà, il che presuppone non solo un'adeguata codificazione e standardizzazione, ma anche una ricchezza lessicale. Le lingue per elaborazione sono linguaggi socialmente evoluti, perché sono stati perfezionati al fine di poter servire da strumenti standardizzati di attività letteraria. A differenza di lingue elaborate come l'italiano, il giapponese o l'inglese, un dialetto ha un minimo o nullo carattere di *Ausbausprache*.

Applicando questi criteri alle varietà linguistiche delle Ryūkyū possiamo dire che esse hanno un discreto carattere di *Abstandsprache*, in quanto seppur genealogicamente imparentate, mostrano una distanza strutturale considerevole rispetto alla lingua di Tokyo, e uno scarso o minimo carattere di *Ausbausprache*, in quanto non esiste una lingua scritta codificata, e non esiste allo stato attuale una varietà standardizzata da utilizzare per la scrittura.

Un'ulteriore nozione utile nel delimitare la relazione tra lingua e dialetto è quella di eteronomia. Eteronomia è l'opposto di autonomia e indica dipendenza. Un esempio a riguardo è la storia linguistica del sud della Svezia. Fino al 1658, questa area apparteneva alla Danimarca e i dialetti scandinavi parlati erano considerati parte del *continuum* dialettale del danese. Dopo una serie di guerre di conquista quel territorio fu annesso alla Svezia e da quel momento i dialetti di quell'area divennero eteronomi rispetto allo svedese, sebbene non ci sia stato alcun cambiamento linguistico. Esiste anche il processo opposto, cioè una varietà linguistica eteronoma può diventare autonoma e assurgere allo *status* di lingua. È il caso del norvegese, che da dialetto eteronomo rispetto al danese divenne autonomo con l'indipendenza della Norvegia dalla Danimarca (Chambers, 1998).

Come nel caso dei dialetti scandinavi, per ragioni politico-sociali varietà storicamente autonome possono divenire eteronome rispetto ad altre varietà dominanti. È proprio il caso delle varietà linguistiche delle Ryūkyū. Nell'epoca del regno delle Ryūkyū e anche dopo l'occupazione di Satsuma fino all'annessione al *mainland* del 1879, la varietà di Shuri, capitale del regno, era una lingua autonoma. Gli abitanti dell'arcipelago parlavano la varietà della propria isola o del proprio villaggio, ma usavano la lingua della capitale come lingua franca per comunicare con gli abitanti di altre isole (Shibatani, 1990, p. 194). La lingua di Shuri fu il mezzo attraverso il quale si tramandava una grande quantità di letteratura orale in differenti generi, con forme e contenuti diversi rispetto alla tradizione del *mainland*. È la lingua chiamata da Chamberlain *Luchuan language* e da lui considerata una lingua sorella del giapponese. Ma dal 1879 gli abitanti delle isole Ryūkyū divennero cittadini del Giappone e la loro lingua divenne una lingua proscritta. Con l'introduzione dell'istruzione e l'avvento della stampa e della televisione, la lingua giapponese standard prese il posto della lingua dell'antico regno, e i ryukyuan cominciarono a parlare ed usare anche in situazioni familiari la lingua giapponese standard accanto alla parlata locale. Fu così che tutte le varietà locali persero la loro eteronomia rispetto

alla lingua di Shuri e divennero eteronome rispetto al giapponese standard. Avvenne dunque un cambiamento di *Dachsprache* (lingua-tetto) e il giapponese standard divenne la varietà normativa di riferimento. Inizialmente si creò una situazione di diglossia,¹⁴ cioè veniva usata la varietà locale in famiglia e in situazioni informali e il giapponese standard per la scrittura e le situazioni formali. Ma dagli anni Cinquanta la trasmissione di madre in figlio della varietà locale cominciò a interrompersi e il giapponese standard invase anche il dominio più intimo, e cioè la famiglia. Si passò quindi dalla diglossia alla dilalia, una situazione in cui la varietà alta viene utilizzata anche nel parlato conversazionale usuale (Berruto, 1995).

In una prospettiva sociolinguistica, dunque, il giapponese standard è adesso la lingua-tetto delle varietà ryukyuan e per questo esse dovrebbero essere considerate dialetti e non lingue. Chi sostiene che le varietà delle Ryūkyū debbano essere considerate lingue per la maggior distanza strutturale, dovrebbe allora riconsiderare anche lo *status* di varietà linguistiche del Kyūshū meridionale e dello Honshū settentrionale, che come quelle ryukyuan risultano mutuamente inintelligibili rispetto alla lingua di Tokyo.

Per la comunità dei linguisti non giapponesi, le varietà delle Ryūkyū sono lingue sociolinguisticamente autonome rispetto al giapponese standard. La presenza di sei lingue ryukyuan nello *Atlas of the World's Languages in Danger* dell'Unesco viene interpretata da questa categoria di studiosi come un riconoscimento formale di un'istituzione internazionale, che avvalorerebbe quindi la loro teoria. Tuttavia, la segmentazione in sei lingue indipendenti da loro sostenuta, basata su un presunto criterio di mutua intelligibilità, non rispecchia la complessa realtà linguistica delle isole Ryūkyū, e non rispetta la coscienza linguistica dei suoi parlanti.

¹⁴ Il termine diglossia qui usato fa riferimento alla definizione di Ferguson, 1959.

Riferimenti bibliografici

- Bairon, Fija; Brenziger, Matthias; Heinrich, Patrick (2009). “The Ryukyus and the New, But Endangered, Languages of Japan”, in *The Asia-Pacific Journal* vol. 19-2-2009, <http://www.japanfocus.org/-Matthias-Brenzinger/3138> (23/1/2014).
- Berruto, Gaetano (1995). *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Chamberlain, Basil Hall (1895). “Essay in aid of a grammar and dictionary of the Luchuan language”. In *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, Supplement vol. 23.
- Chambers, J.K.; Trudgill, Peter (1998). *Dialectology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ferguson Charles (1959). “Diglossia”, in *Word*, 15, pp. 325-340.
- Fishman, Joshua A. (1972). *The Sociology of Language*. Rowley, MA: Newbury house.
- Frellesvig, Bjarke (2010). *A History of the Japanese Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gottlieb, Nanette (2005). *Language and Society in Japan*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hattori, Shirō (1932). “Ryūkyūgo to kokugo to no on’in hōsoku”, in *Hōgen*, 2.7, 8, 10, 12; rist. in Hattori (1959). *Nihongo no keitō*. Tōkyō: Iwanami shoten, pp. 269-361.
- Heinrich, Patrick (2005a). “Language Loss and Language Revitalization in the Ryukyu Islands”, in *Japan Focus*, <http://www.japanfocus.org/-Patrick-Heinrich/1596> (23/1/2014).
- Heinrich, Patrick (2005b). “What leaves a mark should no longer stain”, Refereed Papers from the 1st International Small Islands Cultures Conference Kagoshima University Centre for the Pacific Islands (February 7th-10th 2005), <http://sicri-network.org/ISIC1/j.%20ISIC1P%20Heinrich.pdf> (23/1/2014).
- Heinrich, Patrick (2011). “Ryūkyūshogo wa ‘hōgen’ dewa nai”. In Heinrich, Patrick; Shimoji, Michinori (a cura di). *Ryūkyūshogo kiroku hozon no kiso. Essentials in Ryukyuan Language Documentation*. Tōkyō: Tōkyō gaikokugo daigaku

- ajia-afurika gengo bunka kenkyūjo, pp. 1-11.
- Hirayama, Teruo *et al.* (1966). *Ryūkyū hōgen no sōgōteki kenkyū*. Tōkyō: Meiji shoin.
- Hokama, Shuzen (1971). *Okinawa no gengoshi*. Tōkyō: Hōsei Daigaku Shuppanyokyu.
- Hokama, Shuzen (1981). *Okinawa no kotoba. Nihongo no sekai*, 9. Tōkyō: Chūō kōronsha.
- Hokama, Shuzen (2000). *Okinawa no kotoba to rekishi*. Tōkyō: Chūō kōronshinsha.
- Kaneda, Akihiro (2011). “Hachijō hōgen. Kodai tōgoku hōgen no nagori”. In Kurebito Megumi (a cura di). *Nihon no kiki gengo. Gengo-hōgen no tayōsei to dokujisei*. Sapporo: Hokkaidō daigaku shuppankai.
- Kloss, Heinz (1967). “Abstand languages and Ausbau languages”, in *Anthropological Linguistics* 9, pp. 29-41.
- Maher, John (1997). “Linguistic Minorities and Education in Japan”, in *Educational Review* 49(2), pp. 115-127.
- Nagata, Takashi (1996). *Ryūkyū de umareta kyōtsugo*. Tōkyō: Hōfū.
- Nishioka, Satoshi (2011). “Ryūkyūgo. Shima goto ni kotonaru hōgen”. In Kurebito Megumi (a cura di). *Nihon no kiki gengo. Gengo-hōgen no tayōsei to dokujisei*. Sapporo: Hokkaidō daigaku shuppankai.
- Osumi, Midori (2001). “Language and Identity in Okinawa Today”. In Noguchi, Mary Goebel; Fotos, Sandra (a cura di). *Studies in Japanese Bilingualism*. Clevedon: Multilingual Matters Ltd.
- Renfrew, Colin *et al.* (2000) (a cura di). *Time Depth in Historical Linguistics*. Cambridge: The McDonald Institute for Archaeological Research.
- Shibatani, Masayoshi (1990). *The languages of Japan*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Shimoji, Michinori; Pellard, Thomas (a cura di) (2010). *An Introduction to Ryukyuan Languages*. Tōkyō: Research Institute for Languages and Cultures of Asia and Africa.

- Tōjō, Misao (1927). *Wagakuni no hōgen kukaku*. Tōkyō: Ikuei Shoin.
- Trudgill, Peter (2000). *Sociolinguistics. An Introduction to Language and Society*. Harmondsworth: Penguin.
- Trudgill, Peter (2002). *Sociolinguistics variation and change*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Uemura, Yukio (1992). “Ryūkyū rettō no gengo”. In Kamei Takashi *et al.* (a cura di). *Gengogaku daijiten dai 4 ken sekai gengo hen ge 2*. Tōkyō: Sanseidō, pp. 311-354.
- Uemura, Yukio (2003). *The Ryukyuan language*. Endangered Language of the Pacific Rim (Series), A4-018. Ōsaka: ELPR.

Ryukyuan languages or Ryukyuan dialects?

In this paper, I will discuss the question whether the varieties spoken in the Ryūkyū archipelago should be regarded as dialects or as separate languages. Since the appearance of Tōjō's pioneering work on dialect division of Japanese in 1927, Japanese dialectologists have generally regarded "Ryukyuan" as a group of dialects. However, in the *Atlas of the World's Languages in Danger*, published in 2009, UNESCO recognizes, using mutual intelligibility as sole criterion, six Ryukyuan languages. Two of these, Yaeyama and Yonaguni, are severely endangered, while four, Amami, Kunigami, Okinawa and Miyako, are classified as definitely endangered. If, on the one hand, the status of "language" can play a crucial role in language revitalization, on the other, the six languages proposed by UNESCO fail to fully satisfy the sociolinguistic conditions under which they could be considered as separate languages.

琉球列島の言語変種—言語か方言か

ジュゼッペ・パッパラルド

琉球列島の土着の言語変種は、東条操（1927）の調査以来、日本の多くの言語学者により「琉球方言」と呼ばれている。本稿は、これらの言語変種を社会言語学的観点から論じ、「方言」なのか独立した「言語」なのかという問題について考察するものである。2009年のユネスコ調査の結果、日本において消滅の危機に瀕した8言語の内6つが琉球列島のものとされ、それぞれ、「奄美語」「国頭語」「沖縄語」「宮古語」「八重山語」「与那国語」と呼ばれている。ただし、ユネスコによる言語区画は、主に欧米の言語社会学研究の影響により、相互理解可能性のみを基準としている。消滅しつつある変種に「言語」の地位を与えることは、その言語の維持と復興を促すため、言語保存には有効である。とはいえ、ユネスコの認める6つの琉球諸語は、独立した「言語」とみなすに足る社会言語学的要件をすべて満たすとは言い難い。これら6つの琉球諸語のどの言語にも「標準語」と呼びうる変種は存在しないため、各々、類似の方言の集合体とみるべきであろう。